

MEDIA E CONSENSO

La politica nell'era di internet Ma è la tv a spostare più voti

La sfida di Renzi nel libro di David Allegranti. Oggi la presentazione a Firenze

Pubblichiamo un estratto del libro «The Boy» (Marsilio Editori) di David Allegranti, giornalista del Corriere Fiorentino, che oggi sarà presentato alla Feltrinelli di via de' Cerretani, ore 18. Interverranno Lucia Annunziata, Paolo Ermini e Francesco Merlo.

Nella prima segreteria Renzi nominata dopo l'8 dicembre non ci sono né lettiani né cuperliani. Gianni Cuperlo e i suoi non sono voluti entrare in segreteria, ma alla fine il leader della minoranza accetta la presidenza dell'assemblea offerta da Renzi. Durerà appena un mese. A seguire, Stefano Fassina si dimetterà da viceministro dell'Economia dopo un «Fassina chi?» di Renzi. Uno stile molto decisionista, quello di Renzi, accompagnato da un altro elemento. Da segretario, rivendica molto, nei confronti di Letta e degli altri, la differenza antropologica che lo caratterizza. È stato votato da milioni di persone, dice, e quelle primarie di dicembre diventano lo scudo con cui proteggersi dagli attacchi. L'appello al popolo è continuo.

«In Francia — spiega il politologo Marco Tarchi, studioso di populismo — la chiamano *peoplesation*, cioè voler apparire *people*: “Noi siamo aperti a tutti, non abbiamo più l'idea di una distinzione netta fra politica e società civile, anzi la seconda deve impadronirsi della prima e quindi il diritto di parola deve essere riconosciuto a chiunque abbia qualcosa da dire”, che poi è anche un modo per poter diluire il messaggio in termini che non hanno un referente ideologico e nemmeno forse una visione del mondo precisa intorno». E quindi, dice Tarchi, «dato questo ribollire di umori, di sentimenti, di sensazioni che vengono espressi a livello di base, in maniera così disarticolata, in realtà chi poi acquista le leve del

comando è colui che stabilisce che forma dare a tutto questo. È un gioco di specchi, in realtà. Illusoriamente sembra che tutti partecipino a definire un programma e una linea, di fatto le cose non stanno così. In questo modo, si può dire tutto e il contrario di tutto. E naturalmente chi si arroga la capacità di trarre la sintesi, come tante volte si sente dire, mette i paletti dove vuole e imposta il discorso che vuole. Insomma: è una forma rovesciata di centralismo, non più sorretto da un'organizzazione di partito, ma favorito dalla lique-

fazione della base, alla quale corrisponde l'accentramento dell'immagine e delle capacità decisionali del partito nella leadership». Un altro elemento importante, sottolinea Tarchi, è «questa novità assoluta per cui il segretario di un partito non lo scelgono gli iscritti, ma tutti. Se io avessi voluto e potuto, avrei tranquillamente partecipato all'elezione del segretario di un partito che non avrei votato poi alle elezioni. E questo, secondo me, è un modo non per togliere peso alla vecchia classe dirigente ma per neutralizzare la capacità del partito di darsi una forma autonomamente; “il partito esiste perché ci sono io, sono io che do la linea, lo rappresento, ne costituisco l'immagine e ne rimodello ogni volta i contorni e i confini a seconda di come io mi posiziono e ritengo opportuno che sia”. Ma se i partiti non hanno la



capacità, attraverso la volontà degli iscritti, di determinare le loro gerarchie al massimo livello, non hanno più funzione. In questo senso Renzi è uno dei più poderosi dissolutori dell'idea stessa di partito. Di fatto, proprio l'operazione "apriamo le primarie a tutti" è stato il chiaro esempio di come si demolisce qualsiasi tipo di appartenenza partitica. Che senso ha continuare a emettere tessere e a reclutare iscritti, se gli iscritti non sono quelli che detengono collettivamente il potere di definire chi deve dettare la linea al partito? Allora tanto varrebbe non avere più iscritti. Semplicemente, a quel punto, il partito dovrebbe trasformarsi in una struttura aperta in cui chi vuole entra, si siede al tavolo, dice la sua. Non si fanno assemblee degli iscritti o della sezione, si organizzano degli incontri pubblici nei quali si dice: "tra una setti-

mana tratteremo nei locali di via tal dei tali il problema della casa. Chiunque è interessato venga". Ovviamente ognuno spiega la sua proposta, «poi c'è il leader stabilito e designato, che dice: "va bene, ho ascoltato tutti, la mia sintesi è questa, quindi faremo così". Questa che razza di democrazia di partito è? È un'altra cosa, una sorta di neoplebiscitarismo; una volta accertato chi dà l'unzione si permette a chi è stato unto di fare quel che meglio crede. Anche se permangono delle istanze formali, l'atto di coinvolgere potenzialmente chiunque nelle primarie, cioè nella definizione della segreteria del partito, è totalmente dissolutivo nei confronti delle strutture partitiche, che diventano soltanto uno strumento di propaganda e di pubblicità al servizio di chi dirige il partito in quel determinato momento. Quel tanto che sopravvive, come opposizione interna, come elemento di contrasto, oggi può ancora farsi sentire, ma con lo sgretolamento del potere collettivo della base degli iscritti, ha perso una straordinaria risorsa. E quindi un domani su quel versante non potrà fare granché, perché ci sarà sempre la possibilità di appellarsi plebiscitariamente all'elettorato per non modificare i rapporti di forza. E l'elettorato non è il partito. C'è questa incredibile confusione per cui il referente dell'azione politica del leader del partito è un elettorato

continuamente variabile e mai perfettamente identificabile, se non in termini numerici».

Anche l'organizzazione di partito è cambiata. «È un organigramma al servizio del leader — dice Tarchi —. L'organizzazione non deve essere più una macchina di riproduzione di un'identità comune, che ha un suo funzionamento autonomo e continuo. Deve mettersi in azione solo quando lo si vuole e come lo si vuole e deve essere completamente piegata ai voleri della leadership. Il caso Renzi, ripeto, costituisce la più grande operazione dissolutiva della logica stessa del partito che sia stata messa in atto. Il patrimonio di un'organizzazione partitica, che da chiunque era riconosciuta come la più valida, viene totalmente delegittimato dall'operazione "primarie aperte". Che in sé, beninteso, possono piacere o non piacere, ma a me interessa esclusivamente una valutazione in termini scientifici: siamo alla morte dichiarata di gran parte delle funzioni tradizionali del partito e anche della democrazia. La prassi del confronto interno viene scavalcata totalmente dal rapporto immediato che si viene a creare fra il leader e il suo elettorato». Per creare questo rapporto, Renzi all'inizio ha fatto uso dei social network. Poi è passato rapidamente alla televisione. «Tutto è costruito in vista di un'idea precisa, ovvero che il pubblico elettorale sceglie sulla base della percezione delle immagini. E Renzi lo sa bene. Lui, che tende tanto ad apparire come l'uomo dei social media, quello della generazione internet, invece ha compreso perfettamente il processo della costruzione della mentalità dell'elettore medio di stampo televisivo. Questo è il punto. L'idea che l'elettore costruisca le sue opinioni e le sue scelte di voto sulla base dell'immagine percepita non è un'idea internettistica. È un'idea tipica dell'era televisiva. Ed essersi fatto intervistare dallo studio di Palazzo Vecchio cambiando le fotografie collocate sullo sfondo — una volta Napolitano, una volta la sua famiglia —, nella stessa giornata ma in trasmissioni diverse, dà l'idea di come Renzi capisca che l'immagine è tutto. Non trascura niente».

David Allegranti



Foto: A. Neri / Contrasto